

Sommario:

Primo, educare coscienze critiche

Guglielmo Minervini 16-18

Oltre la società del lifting

a cura di Guglielmo Minervini 19-21

La dialettica della libertà

a cura di Francesco Berto 22-23

Alla ricerca di adulti competenti

Gustavo Pietropolli Charmet 24-26

a cura di
Guglielmo Minervini

D'accordo, l'inglese e internet per dialogare col mondo. L'impresa e il mercato per muoversi, un po' di morale per non sbandare. Ma prima non viene l'autonomia del giudizio critico, la capacità di pensiero proprio sulle cose? Prima non viene la coscienza?

Alla coscienza non è stato ancora riconosciuto pieno diritto di cittadinanza nella cultura italiana. Adeguarsi è più importante che convincersi. Adattarsi è meglio che crederci. Stare nella fila conviene più che staccarsene e restare in sordina espone meno che prendere la parola. In fondo, ciò che conta davvero non è un pensiero, ma che a pensarlo siano in tanti. La maggioranza. Gli altri. La "gente". Lo sappiamo, la cultura italiana educa al conformismo. Ricordarlo non aggiunge nulla di nuovo, certamente. Così scontato che non si vede più. Non disturba. Non fa specie. No. Proprio non ci siamo. Per molte ragioni. Per troppe ragioni. Rimosse.

Temute. Ipocritamente taciute. In alcuni casi, ancora inesplorate. Questo dossier prova appena ad aprire l'indagine.

Per stimolare un dibattito. Lo spunto immediato è fornito dai materiali estratti da un partecipato

convegno, promosso dalle edizioni la meridiana, sul medesimo tema e tenutosi a Molfetta il 12-13 marzo scorso.

MORIRE DI CONFORMISMO?



© OLYMPIA

*Nella cultura ufficiale,
nei progetti
di riforma
della scuola,
nella Chiesa:
a dominare
nel nostro Paese
è un pensiero unico,
un conformismo
omologante.*

PRIMO, EDUCARE COSCIENZE CRITICHE

italia

Guglielmo Minervini

Sul nostro carattere nazionale ogni tanto s'infiamma una discussione. Il pendolo regolarmente oscilla tra vizi e virtù, del costume. Tra vizi che divengono virtù ma anche viceversa pregi che rovinano in insopportabili difetti. Al mutare del contesto. Cos'ha in comune la nitida Italia di Falcone e Borsellino con quella opaca di Berlusconi? L'Italia indignata dei girotondi con quella accondiscendente dei condoni? L'Italia del Salento che accoglie esodi di disperazione con quella leghista che respinge "terroni" e "bingo bon-go"? L'Italia che si vergogna di cantare in campo pure l'inno nazionale e quella che resta fermamente contraria alla guerra e alla pena di morte?

Forse hanno ragione Franco Cassano e i sociologi a sostenere che ogni elemento del carattere nazionale ha una sua intrinseca natura ambivalente, per cui in ogni



© OLYMPIA

cosa si nasconde sempre un rovescio: è vero che nel fondo del nostro carattere giace latente una sorta di "renitenza al noi", di guerriglia strisciante con lo spirito pubblico, ma è altrettanto vero che questo ci ha impedito di divenire nazionalisti, di coltivare deliri di assoluto e miti di onnipotenza.

Forse hanno ragione gli storici a sostenere che il

familismo non è una degenerazione antropologica, un effetto congenito della nostra anomala collocazione che induce sempre a trovare nelle mura domestiche il riparo dalle intemperie del tempo e dello spazio. Il debole radicamento delle relazioni più lunghe di quelle familiari, il fragile senso delle regole e delle istituzioni, sono più semplicemente ricondu-

cibili al ritardo con cui si è formato il nostro stato nazionale, cioè il padre, la norma, il "noi" appunto.

Forse hanno ragione Goffredo Fofi e altri critici della cultura (non molti per la verità) a sostenere che dell'italiano medio raffigurato da Alberto Sordi non c'è solo la versione buonista, scanzonata e innocua, ma anche un'altra

spregiudicata, cinica, opportunista.

Forse. Ma se ne discute. Invece, il conformismo è divenuto invisibile. Da molti anni, ormai.

Sciascia è l'ultimo ad aver svolto un'indagine penetrante nelle origini del conformismo italico. Nell'iniziatica parabola del suo *Candido*, di volterriana memoria, l'attitudine a conformarsi piuttosto che a ragionare viene riconosciuta come figlia legittima dell'unione di due chiese, la cattolica e la comunista. Pur contrapponendosi sull'orizzonte escatologico del fine ultimo, la cultura cattolica e quella comunista hanno avuto in comune la certezza della verità, l'assunto del dogma come categoria che sovranchia sia la ragione sia la coscienza, solle-

vando i singoli dalle responsabilità. Appartenere al gruppo significa circoscrivere il pensiero nel perimetro del senso comune, cedergli una sovranità che è tanto più assoluta quanto più questo è chiuso ed egocentrico. **Le due chiese sono divenute le principali fabbriche, nel nostro Paese, dell'attitudine a conformarsi.**

Prim'ancora c'era voluto lo sguardo corsaro, dissonante, eretico di Pasolini per denunciare la trasformazione del cattolicesimo da fede a religione, la perdita del suo sovversivo carattere paradossale racchiuso nel nucleo evangelico in cambio di una più rassicurante funzione di equilibrio sociale. Il cattolicesimo come strumento usato dal potere

per omologare le culture popolari dell'Italia delle cento città all'unico pensiero del consumismo, senza coscienza e senza morale.

Non a caso, il tema della coscienza in urto con le istituzioni comunista e cattolica è filo che collega la vicenda autobiografica e la produzione letteraria di Silone: il suo "cristiano senza chiesa e comunista senza partito" è l'estrema dichiarazione di sconfitta o forse più semplicemente di fuga della coscienza di fronte a un'appartenenza che schiaccia il singolo così degenerando l'utopia originaria in realtà totalitaria.

Un'appartenenza che liberi le coscienze senza uniformarle non si è radicata nella cultura nazionale.

Forse per questa e per molte altre ragioni, una vera cultura pedagogica non è mai esistita in Italia. Certo nel nostro Paese sono fiorite eloquenti testimonianze di pedagogisti il cui contributo ancor oggi è generalmente più noto all'estero che qui da noi. Don Lorenzo Milani era un irrequieto prete cattolico, per di più con una vocazione adulta e di madre ebrea. Aldo Capitini un filosofo piuttosto visionario, culturalmente inclassificabile se non con una generica dizione di "socialista liberale", comunque ispirato da una religiosità consapevolmente non cattolica. Addirittura nemmeno credenti erano, invece, l'ingegner Danilo Dolci, emigrante al contrario, spiantatosi dal profondo nord per radicarsi nel profondo sud, o Maria Montessori dissonante

medico inspiegabilmente affascinata dall'universo creativo dell'infanzia. Storie singolari. Figure curiose. Pensieri disomogenei. Fuori dal coro. Stranieri alle grandi culture. In comune proprio quella autobiografica condizione di diversità, quel fuoco d'inquietudine che, prima o poi, impone l'insubordinazione alla prigionia della "identità" della maggioranza. Stare di traverso significa osservare la verità dall'altro lato, guardare le cose da un altro punto di vista. E, nonostante i punti di vista restino molto diversi tra loro, lo sguardo di questi "pedagogisti" in senso lato ha finito per convergere sullo stesso crocevia. Le loro parole emanano ancora lo stesso profumo: l'autonomia morale della persona nelle scelte. **Educare significa svolgere la capacità di "essere nel mondo", responsabilmente come persone.** E, a volte, anche valicando la frontiera dell'appartenenza al gruppo o alla comunità. La coscienza di ciascuno è figlia del genere umano in quanto tale, prima di essere cittadina di uno Stato, di una cultura o di una civiltà.

Restano tracce significative di questa pedagogia della coscienza critica nella cultura ufficiale? No. Una prova che vale per tutte: la riforma che il ministro Moratti ha disegnato per la scuola italiana postula un'istruzione fondata sui saperi e sulle competenze, mica su teste autonome e cervelli svegli e coscienze responsabili. Bisogna apprendere a operare nel mondo non a

Quel nostro carattere italiano...

Non è semplice descrivere la nozione di carattere nazionale. Più che uno schema, è un insieme di immagini talvolta coerenti, talaltra contraddittorie, che si accentuano a seconda dei passaggi concreti della storia di un Paese. E il carattere italiano gioca in modo ambivalente.

Secondo alcuni nel carattere italiano il codice materno prevale su quello paterno. Il padre (la norma) latita, invece la mamma è ipercomprensiva. Perché? Molto sinteticamente, in Italia l'unità nazionale giunge con quattro secoli di ritardo e questo probabilmente non è privo di significato. Non è detto poi che il significato sia univocamente negativo. Il ritardo dello Stato, padre moderno e laico, forse è all'origine della tendenza a sconfinare spesso manifestata dagli italiani. Tutto questo ha prodotto quella che si può definire la renitenza al "noi": il noi, il momento in cui siamo tutti insieme ci fa paura. Ricordate la nazionale di calcio che si vergogna di cantare l'inno nazionale? La renitenza al "noi" comincia dalle piccole infrazioni, dalla tendenza a evitare il contatto tra la nostra libertà e l'utilità comune. È una delle patologie, benché ci sia anche un altro lato della personalità. La tendenza, per esempio, a non prendere sul serio alcuni miti dello Stato spesso carichi di aggressività, come, ad esempio l'etnocentrismo, la convinzione cioè che il proprio Paese abbia una missione storica da portare nel mondo magari con le armi.

Franco Cassano - sociologo

porsi domande. Contano le abilità, non le idee. Il fare, non il pensare. Come se il mercato fosse l'orizzonte, non la persona. La produzione lo scopo, non la formazione.

Della **riforma Moratti** inquieta la visione più che la singola scelta. La riduzione del tempo prolungato o l'arcaica semplificazione degli indirizzi della secondaria superiore segnano indubbiamente una regressione rispetto al cammino compiuto dalla scuola italiana negli ultimi trent'anni, eppure non costituiscono l'arretramento più preoccupante. Diciamolo pure: anche all'interno della comunità ecclesiale, nonostante di mezzo ci sia stato un Concilio aperto a un grande slancio di cambiamento, si preferisce produrre conformismo di serie piuttosto che credenti consapevoli del loro specifico, indelegabile ruolo nella costruzione del Regno.

La fine della Chiesa collaterale alla politica non ha aperto una nuova stagione di libertà e di autonomia e, quindi, di responsabilità. La chiesa non si è ripresa il suo legittimo ruolo di coscienza morale della comunità. Il suo silenzio è anzi assordante dinanzi allo sfilacciamento del tessuto civile nel nostro Paese. Parte tra le altre parti, invece di stimolare una comune tensione verso il futuro, sembra accontentarsi della tutela della sua posizione. Del suo spazio "cattolico". Non di quello universale, appunto. Invece che sprigionare le

Prigionieri della "tradizione giudaico-cristiana"

C'è una forte spinta a costruire su una conformata lettura del passato l'identità del presente. Non a caso ritornano dominanti espressioni chiave come tradizione, radici, identità. Un esempio? Il nuovo programma di storia che, grazie alla riforma Moratti, sarà da quest'anno insegnato in tutte le scuole d'Italia ruota esclusivamente attorno alla tradizione giudaico-cristiana.

Dal prossimo anno saremo sollecitati a conformarci all'idea che lo sviluppo della vicenda umana abbia il suo centro nella tradizione giudaico-cristiana. Tutta la ricerca storiografica, nata dal '68, aperta al contrario alla individuazione degli intrecci che configurano una nuova dimensione planetaria nella formazione dei caratteri della nostra cultura, va rimossa perché produce identità deboli.

Antonio Brusa, storico

incontenibili potenzialità di cambiamento del suo annuncio sembra comprimerle in norme e prescrizioni.

Ha un senso proprio oggi riproporre la sfida di "educare coscienze critiche", capaci di non conformarsi e di restare fedeli a se stesse? Nostalgia desueta oppure urgenza autentica?

Al solito, per darsi una risposta occorre interrogare la realtà. Abitiamo un mondo che ha ormai mollato gli ormeggi che lo ancoravano alle certezze, alle verità, agli assoluti grazie ai quali le parole si ricongiungevano stabilmente con il senso e l'orizzonte con la rotta. L'identità come la

coscienza, dice Baumann con una metafora molto efficace, ha perso il suo stato solido, ormai scorre liquida e mutevole a seconda dei contesti. Cambia continuamente, senza più un centro. E questo crea insicurezza, fragilità. Anche paura. Il bisogno di educare coscienze mature e responsabili non deriva da una generica esigenza morale, ma da una concreta urgenza di questo tempo. Un nuovo senso non verrà dall'alto. Da una primazia che riconquista il diritto di possesso esclusivo della verità. Siamo tutti compagni di strada. Alla ricerca, non necessariamente allo sbando.

Vi ricordate l'invito di Bonhoeffer a fare nuovo il mondo come "se Dio non ci fosse", a ricercare le relazioni che Dio ha tessuto nel mondo facendo a meno di Lui, a riassaporare il cristianesimo nella sua mondanità, come fede non solo come religione? Ebbene, occorre qualcosa del genere per ritrovare il gusto di sentirci protagonisti di relazioni positive inedite, finalmente affidate alla nostra responsabilità di coscienze mature che sanno vivere, senza cedere al panico, in un mondo complicato e globale e ormai orfano di assoluti. Eppure il solo che ci è stato affidato.



© OLYMPIA

La coscienza,
l'identità,
il potere,
la ricerca
della felicità...
Dibattito
sul futuro
della nostra
generazione.

forum

OLTRE LA SOCIETÀ DEL LIFTING

D O S S I E R

a cura di G. M.

Ogni dialogo diventa veramente positivo quando si comincia a condividere i significati almeno delle parole essenziali. La parola essenziale, attorno alla quale ruoterà la nostra ricerca è coscienza. Cos'è?

Scalari: Non lo so. Posso solo dire che per me la coscienza è la capacità di fare silenzio. Nel silenzio ascolto le persone, ogni giorno, nella mia stanza analitica, imparando a tacere anche quando le persone mi chiedono indicazioni. Ciascuno di noi fa, dentro di sé, esperienza di quello spazio interno, difficile da descrivere con parole eppure indispensabile per crescere e maturare. La coscienza è il luogo in cui cerco di dirmi la verità su me stessa, per decidere chi voglio essere e cosa voglio fare, qual è la verità e la falsità. E l'appuntamento che ciascuno stabilisce con se stesso, ogni volta che vince le resistenze che lo separano dalla propria verità. Certo, a questo appuntamento non si giunge soli, ma vi si arriva con il carico di principi, valori, scelte, che derivano dall'educazione che abbiamo ricevuto. Le emozioni e i sentimenti, come un fiume carsico, legano ciascuno di noi, in un flusso transgenerazio-

nale, agli altri. Coscienza, allora, significa vivere nell'incertezza, nel dubbio, nella paura di sbagliare. Significa, in fondo, capacità di rischiare la vita mantenendo alta la speranza.

Abbiamo circoscritto la coscienza all'interno di un perimetro che grosso modo coincide con quello della coscienza morale. Eppure c'è ancora oggi una Chiesa che a questa coscienza morale preferisce l'obbedienza, la prescrizione, le norme...

Don Albanesi: La coscienza oggi è come una plastilina pongo con cui il bambino gioca plasmando oggetti di colore e forma vari. Nell'adulto la coscienza costituisce lo strumento per mediare le emozioni con gli interessi. E basta. Man mano che si diventa adulti, i piccoli e grandi frammenti della propria educazione si smarriscono e così la vita si riduce a quello che interessa. Interessa la felicità da una parte e il potere dall'altra. Non riconosciamo il ruolo che la dimensione del potere gioca nella formazione delle coscienze singole, eppure il potere è il cuore delle tentazioni narrate dagli evangelisti. La cultura occidentale cattolica ha spostato la sua attenzione sul sesso, non

cogliendo che il sesso declina in modo inversamente proporzionale all'età e al potere.

Eppure di fronte al potere la coscienza si plasma. Non il potere si adatta alla coscienza, ma la coscienza al potere, sotto la spinta di un benessere assolutamente individuale. Posso essere ricco? Certo che posso esserlo! Debbo mantenere la parola data? Chi l'ha detto! Debbo essere solidale? Ma dove sta scritto! Cioè in fondo i ragazzi, ma anche gli adulti, oggi la prima cosa che devono fare è scegliere una propria scala di valori tra molte. E spesso l'adulto raffinato mescola queste scale di valori, mettendo insieme pezzi diversi. Non c'è più l'obbligo di adeguarsi a una singola scala di valori.

La Chiesa di fronte a questo comportamento balbetta perché non sa che dire. Semplicemente. Negli ultimi dieci anni ha pronunciato molte parole tra evangelizzazione, nuova evangelizzazione, primo annuncio, secondo annuncio ecc.. Eppure prive di ogni elemento vitale, scatole vuote, magari anche perfette ma vuote. Parole che rincorrono messaggi, riferimenti che non lasciano alcun segno. Perché? Perché in fondo, secondo la tradizione, solo la Chiesa era autorizzata a

dire "questa è la verità". La norma era eteronoma, stabilita dall'esterno: quindi, a te fedele spetta solo di decidere se adeguarti o meno. Era la scelta dell'adeguamento a stabilire il concetto di santità e di peccato, con una gamma di stati intermedi in cui si distingueva la coscienza labile, lassa, crassa, supina, differenze che per fortuna conoscevano in pochi. Oggi, invece, questo messaggio cade nel vuoto, nessuno fa più riferimento a quelle parole ma alla propria storia, molto spesso impastata di emozioni e interessi, non di razionalità né di progetti. Allora, la tua vita diventa un inseguimento a zig zag verso il sogno di cui tu stesso sei centro e ombelico del mondo. E, poiché poi scopri che l'universo è pieno di ombelichi, ti ritrovi solo con la tua angoscia e con le tue solitudini.

La coscienza non è solo il luogo della verità ma anche quello del condizionamento. Nel "foro interiore", come ancora oggi la coscienza viene denominata nel linguaggio teologico, non entra solo la propria luce ma anche quella delle pulsioni, dei miti del proprio tempo...

Scalari: Dobbiamo restituire consistenza a ciò

che non è comunicabile, vendibile, accattivante. Resta il fatto – e lo dico come psicanalista – che in ognuno di noi risiede una sfera complicatissima in cui si decide della propria vita e si è responsabili di se stessi. Il primo dei comandamenti, “Non avrai altro Dio all’infuori di me”, libera gli uomini dalla schiavitù del proprio tempo, stabilisce il primato della libertà, che non è assenza di responsabilità, ma esperienza dell’essere insieme tra persone. Questi messaggi, maturati alle origini dell’esperienza umana, poi rielaborati dalla riflessione religiosa, restituiscono il senso di parole piene perché fondate su una dimensione autentica dell’umano.

Don Albanesi: Solo di fronte alla realtà del dolore, malattia e morte l’uomo si pone le domande vere, si chiede dove va, chi è, da dove viene. Solo quando fa l’esperienza del limite interroga il senso della vita. In uno schema di benessere infinito uno tira, tira fino a quando non comincia ad accorgersi che il sole sta scendendo e tramontando. Allora vorrebbe fare il riassunto della propria storia, ma spesso si accorge che è ormai tardi...

Proviamo a modificare il punto di osservazione. Nella coscienza certamente si riflette il senso morale di un’epoca, la percezione del tempo, il valore attribuito al progetto e al futuro. Ad esempio, queste dimensioni oggi hanno un significato profondamente diverso rispetto a trent’anni fa. Per un operaio di allora era relativamente più

semplice decidere per quali cause donare una parte significativa della propria vita, il suo progetto di vita era attraversato, in modo significativo, da un progetto di società. Oggi forse la coscienza morale è più fragile perché orfana di un progetto di futuro. Non è, allora, un problema che riguarda solo il singolo e le sue contraddizioni, ma la società, nel suo complesso.

Moro: Intanto, nel linguaggio sociologico, il termine coscienza non esiste. Il concetto che più gli si avvicina è identità, di cui sono state formulate due grandi definizioni. La prima, una definizione forte, è riferita alla dimensione dei valori: l’identità dell’uomo si costruisce in relazione all’interiorizzazione dei valori sociali. Questi valori di base, acquisiti nell’infanzia, durante la socializzazione primaria, rimangono il fondamento della persona per tutta la vita. Poi su questo costruirà, come appendici, i valori specifici che la orienteranno nei suoi diversi percorsi di vita.

C’è un’altra tradizione, attribuita a Goffman, più moderna e vicina a noi e al nostro Pirandello, secondo la quale l’identità non esiste. L’uomo è un insieme di maschere, immerso in uno *stage* in cui cambia continuamente abiti. Ma una volta nel *backstage*, l’uomo esiste o no? Per dirla con Goffman, esiste un gancio cui appendere gli abiti di scena? Secondo gli interpreti goffmaniani cattolici il gancio esiste, secondo altri laici non esiste, è soltanto un insieme di convenzioni.

In sociologia, dunque, l’i-

dea di coscienza è sempre riferita all’individuo in relazione a una società, insomma, non c’è foro interno senza foro esterno.

A proposito del progetto. Un progetto educativo significa periodo di formazione nel quale si definiscono i traguardi della vita, alcuni dei quali condivisi socialmente. Quando questi traguardi non ci sono più, non si capisce su che cosa si costruisca il progetto. Può essere un artificio elegante, dal punto di vista della programmazione didattica, degli obiettivi. Ma quando mancano i riferimenti ultimi, quando manca la progettualità, gli scopi ultimi, allora viene meno il senso stesso del percorso educativo.

La scomparsa di un progetto capace di orientare il tempo, di imprimere senso alle cose e valore alle scelte, sta producendo un effetto anche sulle relazioni. Cosa tiene insieme i rapporti tra le persone se mancano i traguardi comuni? I progetti strutturano, insomma, anche le relazioni. Nella famiglia, nella chiesa, nella scuola.

Come stanno cambiando le relazioni? E come si stanno drasticamente modificando i ruoli delle figure centrali, da quelle dei genitori a quelle più in generale legate all’educazione.

Scalari: La morte richiama l’idea di fine, ossia di limite, confine, perdita, abbandono, solitudine. Una coscienza critica nasce da questa consapevolezza. Si recupera il senso profondo delle relazioni nel momento in cui percepiamo che l’altro non sono io e, quindi, se l’altro

non sono io, allora non siamo onnipotenti. Dobbiamo rinunciare all’idea che possiamo fagocitare tutti, dobbiamo far fronte al bulimismo sociale. Per poter rifondare il senso delle relazioni, abbiamo bisogno di recuperare il senso del limite, dell’identità propria e dell’identità altrui, perché sicuramente l’identità è un concetto al plurale, ma che poi sta dentro di noi nella misura in cui possiamo avvicinarci all’altro sapendo che l’altro non è coincidente con noi. Le relazioni si stanno modificando anche perché questa società, ad esempio, nega il senso della morte, impedisce alle nuove generazioni la possibilità di condividere la sacralità della morte delegandola all’asettico ospedale, fuori dagli occhi, dal cuore e dalla ritualità.

Invece, domina l’idea della immortalità, questa società ci impregna di creme, ci sollecita al *lifting*, bisogna rifarsi continuamente, persino le abbronzature divengono infinite. Quando il nostro Presidente del Consiglio si rifà perché deve restare giovane, segna culturalmente l’idea che non si deve far passare il tempo, alimenta la convinzione che si possa lottare contro il capolinea che attende tutti. Questa convinzione genera malessere. Il benessere è ritrovarsi dentro il limite di se stessi, per poterci incontrare con il limite degli altri.

Don Albanesi: Ripensando alle relazioni, rifletto spesso sul comandamento “Ama Dio, ama il prossimo tuo come te stesso”, nel quale si racchiude una specie di triade.

Prima di tutto “ama te stesso”, quindi non abban-

donare "se stessi". Secondo sant'Agostino, si opera il bene perché convinti così di ottenere felicità. Nel dono c'è una spinta positiva.

"Ama il prossimo e ama Dio" cos'è in fondo? La possibilità reale di divenire immortali. Dio è l'origine della vita, quindi non vengo dal nulla, alla mia origine c'è l'universo e, dall'altra parte, "ama il prossimo tuo" sollecita a far proseguire altri nella propria felicità.

Generare una vita in fondo significa affidare a qualcuno dopo di te la tua azione, continuare a vivere. Se questa relazione non è proiettata oltre la propria storia, finisce, ritorna nel nulla dal quale proviene. La tragedia è che in questa dinamica oggi l'oggetto e il soggetto di questo progetto coincidono con te stesso, non sono più distinti. Nei fallimenti matrimoniali i due non si incontrano perché ognuno non è disponibile all'altro in maniera totale, ma ingaggia una specie di lotta feroce per chi deve divenire soggetto unico della relazione.

Avvertiamo che la relazione conferisce più pienezza e senso, quindi felicità, eppure il primato monopolistico dell'affermazione di sé, del proprio successo irresistibilmente ci strattina da tutte le parti.

Moro: L'idea diffusa di individuo è profondamente borghese, nata mica tanto tempo fa, da circa un secolo e mezzo, con l'affermazione dell'individuo *absolutus*, senza legami, tanto più libero quanto più afferma se stesso, quanto più è capace di affrancarsi dai legami e dalle relazioni.

L'idea che l'affermazione di sé passi attraverso l'allen-

tamento dei legami solo oggi è giunta alle estreme conseguenze. Oggi la felicità, nella nostra testa, coincide con la possibilità di fare quello che si vuole, senza limiti e responsabilità. Lo pensano certamente i giovani, ma soprattutto gli adulti sempre in corsa disperata verso il potere perché ottenerlo significa liberarsi dai vincoli. Anche i soldi servono per affrancarsi dai vincoli. L'unico legame che resta è il mercato e la competizione, null'altro. Gli individui si legano fra di loro per competere: questa è la matrice (ricordate *matrix*?) del sistema sociale.

Scalari: Tutto questo ha un rovescio, che è la dipendenza malata da quello che gli altri vedono di te. La paura del giudizio, il senso della vergogna sono una psicopatologia sociale della dipendenza dai legami. Incontriamo spesso l'insegnante che ha bisogno che i bambini lo gratifichino e che quindi dipende da quanto i bambini imparano perché questo gli dà l'idea se è valido o no. Incontriamo di frequente il genitore che ha bisogno che il bambino non si arrabbi con lui perché non si sente una buona madre o un buon padre se il bambino non lo vede amorevole e non lo ama senza ombra di conflitto, di ambivalenza, di incertezza. Tutte queste sono manifestazioni critiche di un eccessivo bisogno affettivo dell'altro. Gli adulti oggi si trovano ad avere un gran bisogno di conferme. E hanno bisogno di queste conferme perché l'immagine di se stessi è fragile. Gli adulti quindi sono attraversati da un forte senso di insicurezza.

Don Albanesi: Ondeggio

spesso tra una tesi pessimistica e ottimistica. La tesi pessimistica è che ci troviamo alla fine di una civiltà; e come ogni epilogo di civiltà, i vecchi valori si mescolano con i nuovi valori, ma non conosciamo ancora quale sintesi produrranno domani. Ci sono troppi sintomi di barbarie, di fine. Quando si continua a giocare a calcio nello stesso giorno in cui duecento persone muoiono in Spagna, quando un programma come "il grande fratello" ottiene il successo di milioni e milioni di persone, allora la sensazione del degrado diviene inarrestabile.

C'è poi una parte positiva: una volta finita l'ubriacatura probabilmente l'umanità riscoprirà valori più profondi e veri, non perché qualcuno glielo avrà detto ma semplicemente perché non portano da nessuna parte. Di fronte all'aumento della solitudine e del senso di frustrazione, probabilmente saremo indotti a rivedere le fondamenta sui cui abbiamo costruito legami e relazioni.

Se la chiesa avesse la capacità di rispondere a questi grandi temi che attraversano l'umanità riscoprirebbe la sua funzione e non avrebbe bisogno di inventarsi messaggi, linguaggi, canti e stupidità perché la religiosità l'aspetta al momento delle grandi domande.

Mi rifiuto di pensare che gli Stati Uniti siano Bush. Gli Stati Uniti non sono le invasioni, ma la libertà, la felicità come diritto della persona, il valore della cultura, della tradizione scientifica, la prima rivoluzione democratica dell'Occidente, il primo Stato in cui si è votato libera-

mente, la libertà religiosa per tutti.

Secondo, e qui vengo più all'Italia e alla politica. Ad esempio, la riforma Moratti. Si prenda la reazione che si è suscitata nel momento in cui si è avuta la percezione che si stesse rimettendo in discussione un'istituzione pubblica, svalutata, depauperata, di cui tutti parlano male, sorpassata perché ormai il futuro è internet, è la formazione a distanza, l'idea che l'individuo davanti al computer si collega ai siti, prende informazioni le mette insieme senza una comunità di apprendimento, senza maestri. L'importanza delle istituzioni si riscopre quando rischiamo di perderle. Quando cominciano a togliere le pensioni, gli ospedali allora avvertiamo il rischio.

Quando portiamo alle estreme conseguenze la distruzione di ciò che ci accomuna, come sono (nella nostra tradizione) le istituzioni educative, politiche, giuridiche, economiche, quando ci rendiamo conto che poi potremmo trovarci di fronte al vuoto assoluto, in cui vincono i lupi, allora le persone cominciano a reagire. Credo che questo sia un segnale importante perché indica la riscoperta dei legami stabili determinati dalle regole comuni.

*don Vinicio Albanesi,
presidente
della Comunità
di Capodarco;
Giuseppe Moro,
sociologo,
docente di Metodologia
della ricerca sociale
dell'Università di Bari;
Paola Scalari,
psicosocioanalista,
consulente
del Comune di Venezia*

*Il valore del limite,
il senso della
responsabilità,
il diritto alla resistenza.
A colloquio
con uno dei
magistrati-simbolo
del nostro Paese,
per ripercorrerne
storia e ricordi.*

**Intervista a Francesco
Saverio Borrelli
a cura di
Francesco Berto***

Ho provato, anche con le parole dei bambini, a rivolgere al dott. Borrelli domande che derivano dalla mia curiosità di educatore per scoprire dove ha imparato a riconoscere, assieme all'importanza della libertà, il valore del limite, quando ha imparato a coniugare il gusto della legalità con quello della coscienza.

Paolo, 6 anni, mentre in classe si sta parlando di giustizia, si avvicina silenzioso alla maestra e dice "per me la giustizia è mia mamma". Incuriosita la maestra gli chiede perché. "Perché mi dà sempre una fetta di torta uguale a quella che dà a mio fratello anche se lui è più grande di me". Ci racconti il clima familiare in cui è cresciuto e i suoi ricordi.

Mio padre era magistrato, come mio nonno e mio bisnonno, che era giudice conciliatore in un comune vicino Napoli. Anche mio figlio è magistrato. In que-

LA DIALETTICA DELLA LIBERTÀ

voci

ste quattro generazioni avvicendate nello stesso servizio è racchiusa la formula che illustra il tipo di formazione che ho ricevuto. Un'educazione nient'affatto "bacchettona". Mio padre e mio nonno avevano orizzonti molto ampi e una curiosità per le scienze e le arti in tutte le loro manifestazioni. Tuttavia al fondo c'era una particolare forma di rigore intellettuale e morale non espressione di conformismo, ma dell'esigenza di vivere la vita senza dissiparne il senso o un solo minuto. In casa non esisteva l'ozio. Mio padre e mia madre se vedevano un figlio in un momento incantato o con lo sguardo perso fuori dalla finestra, lo richiamavano subito: "Leggi un libro, fa qualche cosa, non rimanere lì inerte!", proprio per sottolineare questo bisogno di continua formazione e crescita. Ho imparato il rispetto della libertà e al tempo stesso questa necessità di conformarsi, di adeguarsi alla norma nei suoi valori fondamentali: in famiglia ma anche a scuola, dove ho avuto la fortuna di vivere un'esperienza singolare e insegnante che hanno lasciato in me tracce profondissime. Negli anni dalla scuola elementare, al

ginnasio, in una fase difficile della nostra storia (il periodo di alleanze con altri Paesi per seguire i quali i governanti nostri di allora ci avevano trascinato in quella terribile guerra), ho incontrato professori di lettere e lingue che, sia pure con tutta la prudenza indispensabile per non incorrere nei rigori della repressione, ci aprivano gli occhi sui reali valori a cui si deve ispirare la costruzione di una vera società.

Tanja, 7 anni, traduce in versi le emozioni e i sentimenti sulla libertà: "Libertà, sei l'azzurro mare d'estate, sei la matta voglia di tuffarmi, sei la paura di annegare, sei l'immenso bisogno del papà vicino". Anche Nicolò, pure lui 7 anni, bambino però di strada, ha qualcosa da scrivere sulla libertà: "Libertà, quando mi fai sentire che sono solo, senza nessuno che mi veda, senza nessuno che mi protegga, senza nessuno che mi voglia, libertà io ti odio perché non sei libertà". Cosa ne pensa?

Sono parole bellissime, straordinarie che esprimono in forma immediata e genuina lo sfondo filosofico della libertà, che non è

mai vuoto totale né arbitrio totale. Il senso della libertà è nel rapporto dialettico tra una norma, che può provenire dall'esterno, o che avverto dentro me stesso perché magari deriva dal passato remoto, e i miei bisogni, pulsioni, desideri, lo sviluppo della mia vita. Tra queste due polarità, tra una norma e, nel contempo, il desiderio di trascendere la norma, scorre la dialettica della libertà. Nelle parole dei due bambini è espresso con straordinaria efficacia il senso di smarrimento che trovi se perdi il rapporto con la norma di riferimento, con il punto fermo. E al tempo stesso, l'esaltazione e l'ebbrezza che provi se riesci a tuffarti in questo mare azzurro della libertà.

Bisogna imparare a vivere esperienze di libertà e di responsabilità. Coniugare insieme libertà e responsabilità non è una cosa innata nell'individuo, è un apprendimento che passa attraverso un momento della nostra vita molto conflittuale che è l'adolescenza. Ha un ricordo della sua adolescenza nel quale ha trasgredito?

Sì, c'è stato un momento di sbandamento nella mia

vita. L'ultimo anno del ginnasio ho fatto – non posso dire di averlo frequentato, perché eravamo sfollati in un paese vicino Firenze, in montagna – degli esami a metà anno e in qualche modo sono riuscito a farmi promuovere in prima liceo. In parte gli anni del liceo sono stati di sbandamento, perché in quel periodo mio padre lavorava altrove. Con i miei compagni avevo l'abitudine di marinare spesso la scuola e addirittura di costruirmi con le mie mani le giustificazioni: lo confesso! È durato relativamente poco. Eppure, credo che questa esperienza mi abbia fatto bene perché in terza liceo ho ripreso completamente le redini di me stesso e mi sono reso conto che quel disordine non aveva sbocco, lasciava insoddisfatto me e addolorava la mia famiglia. Ho ripreso il governo di me stesso e sono arrivato a una licenza liceale brillante. In quel momento ho abusato della libertà, forse perché mi era venuto meno il riferimento diretto della figura paterna, da cui si attinge con maggiore forza anche per i valori morali.

La legge protegge... o no?

Certo che la legge protegge! Si può non concordare talvolta con la legge creata dagli uomini, costituita da codici e norme nate in un parlamento. Può accadere di non dividerne il contenuto, ma basta richiamare le limpide parole con le quali Socrate spiega a Critone come, una città in cui i cittadini non rispettano le leggi, sia destinata alla distruzione, all'autodistruzione. Socrate è lo stesso che poi rigetta l'offerta di pagare i suoi carce-

rieri per ottenere la libertà e avere salva la vita. Esiste un imperativo civico che impone di adeguarci alla legge anche se non convince, sempre che non si versi in quelle situazioni estreme di leggi o di ordini che violano i più elementari principi della dignità umana, del rispetto per la vita e per il prossimo. Queste sono ipotesi limite in cui è lecito resistere. Il diritto di resistenza è stato teorizzato fin dal passato remoto, sin nel medioevo.

E resistenza è una parola grossa...

Grossa e impegnativa.

Lei ha più volte ribadito la convinzione del legame tra la piccola elusione, la raccomandazione per non pagare una multa o una contravvenzione o una tassa, e le grandi corruzioni. La legalità si esercita, dunque, nel quotidiano. Per acquisire questa capacità, però, bisogna che qualcuno ce lo insegni. Di chi è questo compito?

Ci sono abitudini purtroppo molto diffuse nel nostro Paese. Tra le piccole licenze che siamo tentati di concederci nella nostra vita quotidiana e le grandi illegalità, oggetto di tanti processi tuttora aperti, c'è un *continuum*, perché se si interrompe l'abitudine alla legalità nelle piccole cose, tende a scomparire anche in quelle più importanti. C'è un progressivo degrado nella coscienza civica del cittadino, dalla piccola infrazione alla media e alla grossa infrazione. La pratica dell'illegalità è contagiosa: poiché tutti siamo tentati da qualche impulso egoistico a violare una certa regola,



l'esempio altrui incoraggia a fare altrettanto specie se la violazione è impunita. L'educazione alla legalità spetta alla scuola, alla famiglia, alla chiesa, in generale alle istituzioni. Uno dei miei insegnanti mi diceva: "Vedi Borrelli, il tuo papà è giudice, ma il nostro compito di educatori è più importante perché viene prima del giudice. Soltanto quelli che sfuggono alle nostre maglie, al nostro compito, quelli nei cui confronti falliamo, cadono nelle mani della giustizia". Quindi il lavoro del giudice viene dopo e deve soltanto in qualche modo rassegnarsi a porre rimedio a ciò che è sfuggito alle cure dell'insegnante. Certo anche la magistratura ha un compito educativo, ma è una ricaduta del suo compito prioritario, il ripristino dell'ordine. Ovviamente, in uno stato di diritto innanzitutto le autorità e i rappresentanti delle istituzioni sono i primi a essere soggetti alla legge.

Ho fatto fare un elenco di quali sono, secondo i bambini, le persone più libere. Al primo posto, a pari merito, hanno messo Dio e Berlusconi. Al

secondo, il Papa, chi ha tanti soldi e chi è furbo e imbroglione. Al terzo, il capo dei soldati e il capo della televisione. Al quarto, i papà. Seguono poi i nonni e i maestri, i sacerdoti e per chiudere i bambini. Sono i meno liberi di tutti. E secondo lei?

Mi amareggia ascoltare bambini che dicono questo. Perché significa che già dai primissimi anni hanno assorbito una certa "tavola di valori". Ed è allarmante. Certo, al primo posto hanno messo Dio, l'onnipotente. Poi il Presidente del Consiglio e dietro il Papa, e questo crea un po' di confusione nelle idee. Come spiegare ai bambini cosa significa la libertà e la norma? Forse così: se il valore della libertà fosse quello racchiuso in quella graduatoria, la società finirebbe nel caos. Quindi, un certo tipo di vincoli che limitano la libertà individuale sono indispensabili perché la vita associata possa svolgersi pacificamente e senza che i cittadini siano l'uno contro l'altro.

** Pedagogista e insegnante, consulente del Comune di Venezia*

Il corpo.
Il futuro.
I valori.
E le forme diverse
che assume
la trasgressività
adolescenziale.

Gustavo Pietropoli
Charmet*

Perché questa generazione di adolescenti è così trasgressiva verso la corporeità naturale? Tra gli adolescenti si è diffusa una teoria secondo la quale si può controllare con la mente ciò che, fino a qualche tempo fa, veniva passivamente ritenuto ineludibile. Così gruppi di maschi e di femmine arrivano a perseguire manipolazioni violente nella loro corporeità.

Il piccolo esercito di ragazze magrissime dedite a diete rigide, ad esempio, costruisce un nuovo corpo alimentare, grasso o magro, in grado di suscitare sentimenti di vergogna senza rivali rispetto a quelli sperimentati nei confronti del corpo eccitato, desiderato e desiderante, del corpo del piacere. Una dimensione con effetti di intensità particolare, che giungono ad annullare la dimensione del corpo sessuato. **Un altro manipolo di ragazzi è dedito** a operazioni

ALLA
adolescenti

RICERCA DI ADULTI COMPETENTI

meno cruento, ma non meno diffuse di **manomissioni indelebili della pelle**, incidendo tagli (i *piercing*) o segnandola con inchiostri indelebili nel sottocute. Costituisce una trasgressione inusitata perché l'appropriazione della corporeità infrange la convinzione che il corpo a quell'età appartenga alla madre e sia dato in prestito al bambino. Nella nostra cultura non si era mai verificato che i ragazzi passassero dalla cura della propria pelle alla manomissione della cute e dei capelli anche in modo indelebile, in alcuni casi anche con gesti cruenti con fuoriuscita di sangue, azioni dolorose, e che evocano riti iniziatici. E poi ci sono **coloro che usano il proprio corpo a livello professionale, alterandolo, attraverso il doping, il culturismo**: sono i palestrati, supercorpo con poteri stupefacenti. E poi ancora, molti ragazzi dediti all'invenzione di un corpo sociale addobbato in modo infinito attraverso *look* esasperati che lanciano messaggi per intenditori.



Bisogna disporre di un codice per cogliere il significato del *look* in termini di appartenenza, di valori ideali di riferimento. In ultimo, una forma estrema di trasgressione sul corpo

naturale, individuato come persecutore nei confronti del quale agire in termini davvero molto sovversivi. **È in aumento il numero dei giovani adolescenti atti al suicidio**, un vero e

proprio attacco alla corporeità.

Dalla colpa alla vergogna

Queste trasgressioni pongono un interrogativo: come mai? Invece che accogliere con una reazione di giubilo la dimensione della nuova corporeità sessuata e generativa, sicuramente più prestativa rispetto al corpo infantile, numerosi adolescenti si mettono di traverso. Imprimo nella naturalità del corpo dei segni per appropriarsi del suo destino, generando la situazione paradossale per cui, volendo negare il corpo, si fa dipendere l'identità fisica e valoriale dalla conformazione e dall'immagine del corpo per divenire il proprio corpo e i propri sentimenti. I valori diventano il corpo come se dar da mangiare al corpo equivalesse a sottrarre alimento alla mente. Per sfuggire al destino si riversa l'identità sulla propria dimensione corporea. D'accordo, il manipolo di ragazzine magre forse è ridotto, ma dolore e sofferenza parlano anche a nome di tutte le altre ragazzine in difficoltà, apparentemente integrate nel valore della femminilità e della realizzazione sociale. Abbiamo, dunque, il dovere di occuparcene e non solo in termini di analisi del linguaggio e della comunicazione, ma provando a regalare senso a gesti insensati. È difficile riuscire a organizzare una risposta a queste alterazioni se non si comprende il contesto educativo, la cultura degli adulti e delle istituzioni. All'interno del modello educativo attuale non è più

centrale il tentativo dell'adulto di impadronirsi della mente del bambino con un senso di colpa verso la propria natura. La rappresentazione del bambino come piccolo perverso o polimorfo, invidioso, distruttivo, egoista, ha lasciato il campo alla rappresentazione di un bambino buono alla ricerca di mamma e papà. Scegliendo la civiltà dei suoi genitori, fa prevalere un modello educativo non fondato sulla cultura della colpa ma su quella della vergogna. Qualsiasi insegnante delle scuole medie che lavori per contribuire alla costruzione della personalità dei propri allievi maschi, deve rinunciare a farli sentire in colpa. Non provengono più dal sistema della colpa e della paura, perché la mente di un ragazzino di 12/13 anni non ha conosciuto profondamente e per tanto tempo la minaccia ineludibile dell'adulto. Però non sappiamo ancora, d'altra parte, come trasformare la cultura della vergogna nella prospettiva dell'amore che matura nelle belle persone. Allora, il narcisismo, la visibilità sociale si scaricano sul nuovo oggetto che dalla natura e dalla crescita viene messo nelle mani dell'adolescente. Contemplandosi nello specchio del suo nuovo corpo sociale, non riuscendo a integrarlo nella propria personalità, lo lascia lì e ci lavora. Ci scrive su e se ne appropria, lo usa come una lavagna, come un foglio di carta, oppure lo considera un persecutore, oppure lo rinnega, come se quel corpo pretendesse di possedere la sua mente e i suoi valori,

di modificare o anche annientare il suo destino biologico. Difficile capire per quali strade i ragazzi, invece di mettersi in adorazione della propria bellezza naturale, si adoperino così tanto per costruire una bellezza artificiale senza la quale avvertono sentimenti di umiliazione e vergogna. Certo, siamo in una società del narcisismo, caratterizzata da una forte prevalenza della visibilità dei messaggi inviati dal corpo, dall'apparire. In questo senso, il passaggio dalla cultura della colpa al modello educativo della vergogna, ha generato ragazzini oggi con scarso superio, altissime aspettative nei propri confronti, che temono più la vergogna, il perdere la faccia, la bellezza, confondendola con la bella persona che potrebbero diventare.

Eternizzare il presente

Ma c'è anche una trasgressione rispetto alla dimensione del futuro. La crisi adolescenziale di oggi non è tanto perseguitata dal passato, dalle privazioni o dai traumi subiti nell'infanzia. Gli adolescenti non hanno grandi ragioni per vendicarsi dell'infanzia che hanno subito. Sostano a lungo nel tempo intermedio perché il loro problema è il futuro, la difficoltà ad andarlo ad abitare, non tanto il loro passato quanto l'anno che hanno dinanzi. La difficoltà a credere che esista un tempo in cui si realizzerà il desiderio, il progetto, la vocazione. I ragazzi più disperati sono quelli che hanno perso la dimensione della crescita e della fiducia nel loro

progetto futuro. La gerontocrazia al potere genera pessimismo perché sottrae al futuro qualsiasi risorsa: pensioni, lavoro, ozono, Amazzonia.

La cultura generazionale è quasi incantata dalla prospettiva di eternizzare il presente, di travestire i giorni e ritenere che quella sia l'unica fase della vita caratterizzata da creatività, godimento, amicizia, avventura e rischio. Il resto, nient'altro che babypensionamento affettivo, sentimentale, sessuale. *L'adulità* non è il tempo in cui si realizzerà il progetto e il sogno. Pensate, la trasgressione rispetto al futuro in un momento della vita in cui il futuro è tutto: i ragazzi di belle speranze sono quelli che hanno nelle mani il futuro, che si allenano, in tutti i campi, non solo nel calcio. Si allenano perché ci credono davvero, sentono che dentro c'è una buona propensione per sviluppare la capacità di amare e di farsi amare e man mano che passa il tempo, ogni semestre, si impara ad amare e a farsi amare in modo migliore e si diventa più creativi perché si acquisiscono nuove abilità e nuove competenze, e si comunica meglio. La cultura generazionale non va in questa direzione, non crede che tutto ciò che succederà nel futuro inizi già nel presente.

Convivere nel conflitto

E poi c'è la trasgressione sui valori. Il contributo che questa generazione di ragazzi dà allo sviluppo di ideali, di valori etici va ricercato nella vita

adolescenti

affettiva, non nella vita politica o culturale. Si pensi alla *gruppalità*, come microsocietà caratterizzata da forti scambi di natura affettiva, di appartenenza e solidarietà, ecc. La capacità del gruppo dei coetanei (non del gruppo banda ma del gruppo spontaneo di amici) di accogliere la diversità e la differenza, il clima di sostanziale pari opportunità garantito a tutti quanti, la propensione al volontariato, sono elementi molto interessanti perché significa che, all'interno del modello educativo in cui sono cresciuti, hanno appreso a lavorare pacificamente nel conflitto. Nel loro gruppo il conflitto è elaborato pacificamente, evitano persino di darsi una gerarchia: per prendere decisioni preferiscono estenuarsi fino all'inconcludenza piuttosto che rischiare di decidere qualcosa che potrebbe compromettere l'unità, la solidarietà e, dunque, l'appartenenza.

Certo, molte critiche rivolte alla gruppalità giovanile sono anche legittime. La grande speranza degli adulti non viene corrisposta da questi giovani: non sono intenzionati a svolgere un nuovo progetto utopico generazionale, a fare il loro mestiere proponendo sulla scena sociale la novità politica che critichi l'organizzazione data del potere, a sacrificarsi e lasciarsi anche picchiare per un po' per ottenere il cambiamento. Forse sarebbe diverso il nostro giudizio se valutassimo come stanno gestendo gli affetti, la passione amorosa, la



realtà dell'amicizia ecc., tra di loro ma anche con gli adulti. Ad esempio, dopo la crisi dell'autorità del padre, dovremmo chiederci se questo clima di sostanziale pacificazione del conflitto fra le due generazioni, non soltanto all'interno della famiglia ma nella comunità sociale, debba preoccupare perché ovviamente eludere il conflitto, rifugiarsi nella pace apparente, non è una dinamica educativa apprezzabile. Diverso sarebbe se significasse

che i giovani superano il conflitto con la generazione precedente perché la vedono come una risorsa interpretata da competenti adulti di riferimento.

In base a tutti i dati che ho raccolto in questi anni, scorgo adolescenti alla ricerca di adulti competenti, che sappiano riorganizzare la speranza, e quando li trovano non li mollano più, li seguono, se li mangiano vivi. Se potessimo concludere che questi non ci guarda-

no neanche, non ci vogliono, non ci cercano, ce l'hanno a morte con noi, potremmo star tranquilli. Invece no, stanno cercando coloro che hanno curiosità, interesse, disponibilità a mettersi dietro i loro occhi, a confrontarsi con il loro sistema di rappresentazione. Li cercano, ma fanno fatica a trovarli.

** Psichiatra, docente di Psicologia dinamica dell'Università di Milano.*

Dissenso e responsabilità

Un elemento comune ai cosiddetti pedagogisti del dissenso? L'idea che l'appartenenza a una comunità debba essere subordinata ad una più ampia appartenenza al genere umano in quanto tale, che prima di essere membri di un gruppo siamo persone. La sintesi pedagogica più alta è proprio nelle parole con cui don Milani nella *"Lettera a un giudice"* riassume il senso dell'obiezione: "Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini e davanti a Dio, che bisogna che si sentano ciascuno il responsabile di tutto. Da questo patto l'umanità potrà dire di aver avuto in questo secolo un progresso morale parallelo proporzionale al progresso tecnico".

Ecco, la pedagogia della coscienza critica si riassume nel dovere di tradire il conformismo dell'appartenza pigro, inerte quando questa diviene tirannica, nazionalistica, escludente.

Daniele Novara, pedagogo del Centro psicopedagogico per la Pace e i Conflitti di Piacenza